Il diavolo in società

Credenze e pratiche demoniache, esorcismi, guaritori: gli interrogativi che solleva l'inchiesta svolta nel Casentino dal collettivo del Magistero di Arezzo sotto la direzione di Alfonso Di Nola

«Faccia piano non parli a voce alta, perchè il diavolo non vuole il chiasso, non vuole che si faccia rumore e che si parli troppo di Lui, specialmente a voce alta, si adirerebbe». L'ammonimento di sapore gogoliano è di un francescano ultraottantenne del monastero della Verna, nel Casentino, la zona dove un collettivo del Magistero di Arezzo ha condotto una ricerca, diretta da Alfonso Di Nola, sulla sopravvivenza di credenze e pratiche demoniache, stregoneria, ossessi, esorcismi, guaritori. L'ammonimento è stato disatteso e puntualmente la pubblicazione dei risultati dell'indagine ha suscitato in poche settimane un dibattito così intenso da superare di certo le intenzioni, pur provocatorie, dei suoi autori. Lo «scandalo» si è probabilmente prodotto per l'accostamento fra i risultati dell'inchiesta sulle presenze demonologiche nella società contadina tradizionale e l'introduzione di Di Nola sul morboso fascino del male che ha invaso nell'ultimo decennio e secondo ritmi crescenti l'ambiente urbano-borghese.

Ma cerchiamo di ricostruire il ragionamento che si svolge in queste pagine e che, giusto o sbagliato che sia, mi sembra leghi saldamente l'introduzione di Di Nola ai risultati dell'indagine sul campo. Il corpo del libro, la inchiesta sul diavolo tradizionale fotografa, a volte in maniera un poco sfuocata, una situazione culturalmente non eccezionale: è noto che nella cultura contadina (nel Meridione come nel Settentrione) permangono credenze, arti e pratiche legate alla presenza dei demoni. La Chiesa ufficiale nella sua storia ha menzionato poche volte il diavolo, pochissime almeno rispetto all'importanza che riveste nella concezione cristiana del mondo.

Proprio per questo, per la netta distanza che si riscontra fra ufficiale e subalterno, il «ritorno» del diavolo nella cultura maggiore mette necessariamente in dubbio anche l'esaustività delle spiegazioni storiche sulla sua tradizionale presenza nel mondo subalterno. E qui l'introduzione di Di Nola diventa necessità di una nuova prospettiva di interpretazione dei dati emersi nella ricerca sul campo.

E' necessario che il discorso muti di piano: il diavolo, scrive Di Nola, è compagno della cultura subalterna come della cultura maggiore, perchè principalmente è compagno dell'uomo, della condizione umana, da quando fu definita la «norma» e con essa il peccato e la vergogna. Il diavolo, il grande calunniatore, di se stesso prima che degli altri, ha accompagnato l'uomo in tutta la sua vicenda storica, anche quando in certi periodi e in certi luoghi era perfino vietato pronunciarne il nome.

In questo quadro il «ritorno» nella cultura maggiore del bisogno e del fascino dell'ignoto demoniaco nelle sue varie forme è solo una presenza che si scopre. Le tensioni della condizione umana si svelano, si rimettono in gioco i valori, i confini dell'etica, si recupera una dimensione più totale dell'individuo. «In conclusione — scrive Di Nola — va detto che il ritorno al diavolo non è del tutto negativo».

E' necessario intendere appieno questo spostamento di piani che Di Nola opera, per ritornare poi, magari criticamente, su alcune affermazioni contenute nell'introduzione. Esiste una dimensione della ricerca antropologica che non può esaurirsi nella comprensione storica, la si può ignorare nei tempi felici dell'ordine costituito, quando ogni diavolo può essere confinato nei ghetti della subalternità, ma emerge prepotentemente quando la «subalternità», una subalternità molto diversa dalla prima, invade ogni spazio della passata sicurezza. Non mi sembra di scorgere in questa prospettiva di ricerca quei pericoli di irrazionalismo su cui molti hanno puntato il dito. La crisi è nella realtà molto prima che nelle sue sistemazioni teoriche.

Il rischio è piuttosto quello di non compiere il passo successivo, di assumere l'emergere delle tensioni della condizione umana come di per sè risolutivo e liberatorio, nell'illusione di trovare una verità che possa esprimersi al di là del supporto obbligato della condizione umana: la sua storia. La storicità è un fardello che la condizione umana non potrà mai esorcizzare, ci sarà sempre un qualche diavolo da ricacciare nell'inferno. Da qui la necessità di risalire verso il piano di una comprensione storica più ampia, che si sia immersa senza timore nella sua crisi, ma che ne sia emersa consolidata, senza lasciare ad «altri» il compito di ricostituire gli steccati fra il bene e il male.

Alberto M. Sobrero

Alfonso Di Nola, INCHIESTA SUL DIAVOLO, Laterza, pp. 184, L. 3000.

Dipingere è una complicata partita a scacchi

«Dipingere, anche senza inventare, è una cosa spaventosamente difficile, e sembra, anche in questo, ancora e sempre una complicata partita a scacchi», disse una volta Henri Matisse a Gotthard Jedlicka che l'intervistava. L'intervista compare oggi in appendice alla raccolta di *Scritti e pensieri sull'arte* del grande pittore francese (1869-1954), raccolti e annotati da Dominique Fourcade e pubblicati da Einaudi (l'edizione italiana si è arricchita rispetto a quella francese, del '72, di nuovi appunti e colloqui ritrovati nel frattempo) nella traduzione di Maria Mimita Lamberti (pp. 364, L. 10.000). Diviso in otto capitoli, il libro comprende spunti, dichiarazioni, riflessioni e lettere che risalgono a epoche diverse, consentendo al lettore un sorprendente viaggio nel complesso universo intellettuale e personale dell'artista. Compresa «la rabbia — scrive nell'introduzione Fourcade — di essere costretto a rimanere, in quanto scrittore, inaccettabilmente alla periferia, come se si fosse potuto avvicinare, con un mezzo diverso dalla pittura, un centro che solo la pittura ha scoperto ed espresso come tale».

Nella foto: Henri Matisse, «Figura decorativa su fondo ornamentale» (1925-'26).

Dietro lo specchio

Il padrone sono io

A leggere con curiosità sociale e politica il libro antologico così bene curato da Rita De Luca, *Teorie della vita quotidiana*, (Editori Riuniti pagine 346, L. 4200) si va a finire in una situazione obbligata nella quale vi è da tempo una certa danza di interrogativi di cui non si può fare a meno. Ormai credo sia chiaro a molti che una trasformazione sociale esiste soltanto se cambiano alcune regole dominanti della vita sociale. Mutare proprietà giuridica dei mezzi di produzione, di per se stesso, non è sufficiente per cambiare la vita quotidiana.

Insomma, se una persona continua a vivere psicologicamente la sua proiezione sociale tra il volo predatorio dell'accumulo privato, il conformismo remunerativo, la dolce ipocrisia, l'inganno maligno, l'unghiuta competizione, la verdognola diffidenza, l'inconscia strumentalizzazione e la schizofrenia controllata come (ai bei tempi) l'inflazione keynesiana, allora è difficile sostenere che qualcosa sia veramente cambiato. Anzi si continuerà a ripetere: «La donna è mia», «Il bambino è mio», la relazione con le altre famiglie sarà questione di politica estera con giochi di apparenza, dimostrazione, ostentazione, ritrosia e minaccia, e la stizza, il risentimento barbarico, la aggressività somatizzata, il bisogno futile ma senza remissione, l'evasione profumo di rose, l'infrazione vissuta come gesto opaco di colpa, il vuoto, infine, della vanità della vita, decapitazione dell'infanzia gremita di fate, continueranno a fiorire sull'arbusto dell'io-privato-borghese.

Togliere di mezzo il dominio della logica del profitto o limitarne gli effetti è un risultato importante, ma la psicologia privata che vi è stata connessa mostra una vitalità che va ben oltre il padrone delle ferriere e i suoi imitatori. Essa non cade come un grave quando abbia esaurita la forza che vi è stata impressa. Vive in ogni interstizio sociale, si rimanda con un gioco di ripetizioni, elargisce individualità, scopi e certezze. Non è una «ideologia» come la immaginavano i filosofi, è una possibilità di esistenza. Il filosofo polacco Schaff dice che la borghesia ha formato atteggiamenti mentali che non è facile trasformare. Poiché questo è il problema: come in concreto è possibile trasformare questa inconscia riproduzione delle regole e dei poteri sociali che avviene attraverso il quotidiano?

Le teorie che compaiono nel libro offrono molte analisi. I contributi di parte fenomenologica in particolare sono molto efficaci, anche quando sono tormentati da quella semantica un poco rituale e ossessiva che c'era già in Husserl. Questa produttività conoscitiva della fenomenologia, fra parentesi, fa riflettere sull'assurdo spreco accademico che è stato fatto di questa filosofia che pure ebbe in Italia una certa tradizione. Comunque le analisi possono sempre essere arricchite, ma la trasformazione?

Ci sono state certamente rivoluzioni del quotidiano che seguirono a grandi rivolgimenti sociali. Ma come questo quotidiano, che è un lungo processo di regolarizzazione, selezione, costruzione dell'esistenza secondo relazioni sociali e modalità psicologiche, può essere alterato programmaticamente? In questa raccolta di testi è presente la classica tesi della Heller sulle comunità anti-famiglia nucleare come fattori sociali di modificazione del modo di vivere. Ma la prospettiva, dai dati che oggi abbiamo, non ha mostrato capacità di trasformazioni cumulative.

C'è un autore polacco — Szczepanski — che sostiene la necessità di dirigere e riformare il sistema dei bisogni attraverso un intervento sui consumi. Ma chi orchestra questo intervento? Certamente il demiurgo: qualche gruppo intellettuale che ha il potere del progetto, della previsione, della esecuzione. Ma il demiurgo è un demiurgo o si chiama soltanto così? Nella raccolta vi è un testo di Jervis che sembra scartare questo rischio poiché analizza l'emergere di *bisogni reali* fuori da poteri demiurgici. Cito, accorciando i periodi: «Determinati strati e categorie sociali possono non solo esprimere per sé, nel proprio interesse, bisogni radicali, ma anche indicare e rendere esplicito per altri il significato più generale di questi bisogni». Si tratta naturalmente dell'eco dei movimenti di dieci anni fa che non deve andare perduto. A mio modo di vedere tuttavia il riconoscimento dell'emergenza dei *bisogni reali* meriterebbe analisi sociali che aumentino le varianti in gioco e quindi accettino di verificare le dinamiche sociali e le conflittualità ideologiche che sempre si accompagnano all'emergenza di bisogni.

Fulvio Papi

Quel narratore è un vero acrobata

La nuova acrobazia narrativa ed intellettuale di Giorgio Manganelli — *Centuria* — non è un romanzo, ma una biblioteca: compendio e summa di tanti universi letterari e discorsivi, che spaziano dal mondo fantastico della fiaba fino alla metafisica del ragionamento filosofico. Sembra quasi che Manganelli abbia voluto sfidare Borges, infaticabile recensore e filologo di libri mai scritti, fornendogli il materiale «reale» su cui lavorare. Al lettore infatti vengono consegnati «cento piccoli romanzi fiume», non titolati ma numerati progressivamente, che, nel rapido giro di una pagina e mezzo ciascuno, narrano una storia, conservando solo le tracce e l'ossatura del dilagante percorso coperto dall'autore.

Cento storie, dunque, assieme ironiche ed apocalittiche, popolate da miriadi di figurine: signori ben vestiti, draghi e dinosauri, amori folli e inconcludenti, delitti sofferti ma non compiuti, sogni che migrano da un sognatore all'altro — e che si posson anche rubare —, appuntamenti che durano l'eternità, uomini che sono il centro del mondo e altri che sono al di là della sua estrema periferia.

La biblioteca manganelliana sconvolge il lavoro del lettore, mescolando e sovrapponendo ciò che da più di mezzo secolo i teorici della letteratura hanno faticosamente cercato di individuare e separare: discorso, intreccio e fabula. Con perfida e consapevole astuzia Manganelli si diletta a sviluppare cento precisi intrecci narrativi, dandoci l'illusione di mostrare il processo genetico dei modelli possibili d'intreccio, ma poi si gabella di noi perché è il più sublime «menzognero» della nostra letteratura: e non si può penetrare nel laboratorio della sua creatività, perché l'unico universo possibile di Manganelli è la sua stessa scrittura. La sua lingua infatti, qualsiasi cosa finga di narrare, si nutre da sé. Radicalizzando il disegno metanarrativo annunciato nella felicissima riscrittura-saggio di Pinocchio, prosegue ora con *Centuria* il lavoro di deformazione dei criteri tradizionali del narrare, producendo un libro-biblioteca che è un vero e proprio catalogo delle tipologie letterarie.

La razionalità illuministica dell'immaginazione (Voltaire), la satira acuminata del grande parodista (Swift), la prodigiosa inventività linguistica (Gadda), sono le caratteristiche che già più volte la critica ha richiamato a proposito dell'opera precedente di questo autore. L'insistenza e la varietà dei solipsistici dubbi metafisici, che permeano *Centuria*, ha sapore landolfiano; mentre per certi giochi combinatori, per la messa in scena di spaccati cittadini fatiscenti e labirintici non può sfuggire il richiamo a Calvino. Spettri di corruzione e senso di morte dilagano queste cento storie, sostenuti da un pessimismo profondo e ironicamente laico sul destino dell'uomo.

Le schegge e la paccottiglia del reale vengono sottoposte a un processo di trasformazione che, fissandone fotograficamente la banalità e la mediocrità, le rende quanto mai fantasmatiche: i personaggi più reali sono tutti signori senza volto — di cui vengono descritti sempre solo i vestiti, al massimo la capigliatura — che camminano per strade popolate di autobus e semafori, accanto ai quali si determinano avvenimenti fantastici o decisive rivelazioni.

Negli universi paralleli costruiti dall'autore mutano radicalmente le proprietà del reale: l'uomo è una creatura mitologica e fantastica pensata come tale da altri esseri viventi, le donne partoriscono sfere di carne perfettamente lisce, esistono persone la cui caratteristica è l'inesistenza così come esiste il giorno prima della Creazione, il Tempo e lo Spazio si dilatano e si scorciano fino al nulla.

Un libro quindi tutto da leggere, tanto come guida quanto come profilassi al «saper leggere»: gremito di ipotesi, suggerimenti, paradossi, suggestioni allegoriche apre, tra le proprie pieghe, una vastissima biblioteca. Più si fissa lo sguardo, più le linee di scaffali che lo attraversano si fanno fitte. Al lettore, cioè, restano sempre tante possibilità di lettura quanta è la competenza e l'attesa a far risuonare l'eco della propria personale biblioteca.

Beppe Cottafavi

Giorgio Manganelli, CENTURIA, Rizzoli, pp. 205, lire 6.500.

Un secolo di buone maniere

Ristampato «Emma», il capolavoro di Jane Austen: il rituale di una iniziazione femminile ai «misteri» della società borghese - Due nuovi contributi per una rilettura critica della grande scrittrice inglese

La peggiore sorte che possa toccare a uno scrittore è quella di venir sussunto, una volta per sempre, sotto una categoria, o peggio, identificato in una qualità. E le scrittrici, poi, sono veramente sfortunate in questa loro assunzione a donne di qualità: la Woolf si identifica così con la sensibilità, la percezione; la Brontë con l'infantile e il tenebroso, il passionale gotico; la Austen con il buon senso, le buone maniere, il gusto. Su tutte e tre le componenti, poi, di questa trinità inglese, incombe il tema della casa, che le lega e le redistribuisce: la Woolf è quella della stanza tutta per sè, la Austen quella senza stanza, la Brontë, infine, ne ha fin troppe, anche se magari ce la si immagina a scrivere all'aperto, nella brughiera lontana dal castello, con il vento che le scompagina capelli e fogli. Sono un po' come delle presenze mitiche, queste donne, raramente lette nella storia: casi eccezionali e inspiegabili, come la Brontë; indifferenti a ciò che avviene — la famosa storia del thè preso ignorando le guerre napoleoniche, riferita alla Austen —; o, infine, incapaci di sopportarla, la storia, e allora ecco il suicidio e la fragilità della Woolf.

Così, per tornare alla Austen (1775-1817) del cui capolavoro — *Emma* — si ha in questi giorni l'ennesima riedizione — e in realtà ci si potrebbe un po' lamentare di veder riproposte sempre le medesime cose, quando *Northanger Abbey* e *Mansfield Park* sono difficilmente reperibili, *Sanditon*, *The Watsons* non tradotti, e così il bellissimo epistolario — ancora una volta sulla stampa si vedono tornare le vecchie categorie: la nettezza di scrittura, il miniaturismo olandese, la felicità di un gusto che, sebbene circoscritto e limitato, tocca vertici di perfezione, i balli, Bath e le sue case, le buone maniere, insomma.

Senza però dar conto di come quelle «buone maniere», quel «gusto», siano categorie profondamente intrise di spessore storico, tratti di una mediazione sociale tipica di un'epoca. Quella rinuncia alle passioni piene, alla felicità nella sua interezza, quel che di limitato e ristretto che costituisce il limite e l'armonia del mondo austeniano sono il frutto di un equilibrio storico che di lì a poco si spezzerà per sempre: il suo mondo è quello in cui l'individuo borghese si è appena liberato dalla costrizione gerarchica dell'aristocrazia terriera, e le «forme», private della base economica su cui erano cresciute, sono ancora presenti però come modello d'acculturazione, così da rendere possibile il permanere di una comunità organica all'interno di gruppi privilegiati — (i protagonisti della Austen non lavorano) — e da permettere, tramite quell'autolimitazione di cui si diceva, e che è un'interiorizzazione del negativo, l'esorcizzazione della storia incombente.

Emma è il romanzo che incarna nella loro più vasta estensione le tematiche austeniane, estremamente limitate e ripetitive nel riproporsi identiche da romanzo a romanzo, con però una capacità straordinaria di sviluppo nel senso del loro approfondimento. Modello di un rituale d'iniziazione femminile ai «misteri» della società borghese, il romanzo si scandirà, su uno sfondo da commedia, come duplice ricerca: da un lato, da parte della protagonista, della propria identità; dall'altro, nel rapporto autore-lettore, delle regole che sanciscono il vivere di una comunità. La ironia che caratterizza il romanzo, nasce proprio dall'uso contemporaneo di due schemi che si sovrappongono: una ricerca di per sè drammatica, come quella del proprio ruolo da parte del protagonista, giocata e tradotta al livello più basso della commedia, non può che destare le scintille dell'ironia, soprattutto quando l'autore è consapevole della riduzione in atto, e in parte anche della modalità degradata della ricerca dei suoi personaggi, quando questi dovranno «formarsi una «maturità» morale misurandola non sulle proprie esigenze soggettive, ma sulla oggettiva «maturità» sociale che li circonda.

Fanno bene sperare, sulla via di una decisa rilettura critica della Austen i due saggi che qui si segnalano, usciti in questi ultimi tempi: quello di Paola Colaiacomo, *J. Austen: nessuna speranza da Birmingham*, in Studi Inglesi, n. 3-4; e quello di Ginevra Bompiani, *J. Austen*, in *Lo Spazio Narrante*, il primo incentrato su di un'ipotesi interpretativa che pone al suo centro ciò che è escluso dai romanzi austeniani, il secondo teso a riempire di senso la vicenda formale della Austen, ed ambedue da raccomandare a chi voglia cogliere la problematicità che si nasconde dietro l'universo domestico e armonioso di un romanzo come *Emma*.

Silvano Sabbadini

J. Austen, EMMA, Garzanti, pp. 364, L. 3000.

P. Colaiacomo, J. AUSTEN: NESSUNA SPERANZA DA BIRMINGHAM, Studi Inglesi, n. 3-4, pp. 540, L. 10.000.

G. Bompiani, LO SPAZIO NARRANTE, La Tartaruga, pp. 182, L. 3500.

Lontano dalla Libia

«Il perduto amore» di Mario Tobino: un romanzo di memoria che rifiuta ogni idealizzazione del passato

Il «perduto amore» che Tobino insegue nelle pagine del suo ultimo romanzo nasce nella sonnolenza del deserto libico, in un ospedale da campo di «secondo sgombero» dove appena può giungere l'eco della guerra che si combatte ancora lontano e dove l'incursione di un solo aereo inglese che si abbassa a mitragliare le tende è un episodio sufficiente a rompere la monotonia dei giorni e a giustificare la richiesta, da parte del comandante, di un numero sproporzionato di medaglie d'argento e di bronzo per comportamento eroico di fronte al nemico. E' una crocerossina, la bella Dedé Ludovisi, ricca, aristocratica, venuta al fronte come volontaria, che si innamora del tenente medico Alfredo, lo lega a sè, lo raggiunge in Italia quando lui ottiene di essere rimpatriato per i postumi di una ferita: ma una volta in Italia la contessa Ludovisi viene a poco a poco recuperata dal suo ambiente sociale, da amici e amiche che le dimostrano come il suo Alfredo, ormai privo degli «eroici» panni militari, non sia che un povero diavolo privo di sostanze e di reali prospettive di carriera, un sognatore, forse addirittura un *comunista*...

La vicenda relativamente semplice consente a Tobino di rivelare, meglio forse che in qualsiasi opera precedente, la sua rara capacità di evocare luoghi, atmosfere, personaggi. Certo anche *Il perduto amore* è in qualche misura romanzo della memoria: la prosa di Tobino, scrisse alcuni anni or sono Valerio Volpini, «nasce quasi sempre da uno strappo ampio e sottile della propria biografia», e questo romanzo che felicemente ripropone alcuni temi ricorrenti nella narrativa tobiniana — la guerra in Libia, la professione medica, i circoli letterari fiorentini e l'amore dell'autore per la poesia — conferma in pieno quanto allora fu scritto. Di nuovo, rispetto alle opere degli anni Quaranta e Cinquanta (*Il figlio del farmacista*, *Bandiera nera*, *Il deserto della Libia*) in cui quei temi erano già presenti, c'è un disegno narrativo più lento e avvolgente, dove a tratti le grandi linee d'insieme possono attenuarsi per far emergere personaggi contraddittori o enigmatici ma straordinariamente veri e vivi, personaggi che hanno lo spessore della vita: di nuovo c'è una raggiunta misura che permette a Tobino di cambiare luoghi e ambienti e di sfumare sempre di più il romanzo, la vita vissuta o pensata, fino a condurlo a confluire naturalmente nella vita presente e reale. Il romanzo rimane «aperto», quasi a significare il rifiuto dell'autore di concedere alcunchè alla nostalgia, all'idealizzazione del passato.

Sebastiano Vassalli

Mario Tobino, IL PERDUTO AMORE, Mondadori, pp. 202, L. 5500

Ma la donna no

La «Pornocrazia» di Proudhon: requisitoria contro la donna che ripropone una visione conservatrice del rapporto fra i sessi

Pornocrazia, o le donne nei tempi moderni (Dedalo, pp. 208, L. 3500), di Pierre Joseph Proudhon, l'esponente del socialismo utopico la cui ideologia è stata recentemente proposta da qualcuno in alternativa al pensiero di Marx, è una lettura veramente densa di sorprese. Anche chi ne affrontasse la lettura già preparato a trovarsi di fronte un'ideologia di rigorosa conservazione resterebbe a dir poco sconcertato. *La pornocrazia*, tanto per cominciare, è un titolo sintomatico. *Porné*, in greco, vuol dire *prostituta*, e *pornocrazia* potere delle prostitute. Se le donne o alcune di esse avessero un minimo di potere, in altri termini, per Proudhon lo avrebbero solo in quanto *prostituite*: l'identificazione è automatica.

Ma vediamo qualche saggio dell'ideologia proudhoniana: la donna, in primo luogo, è diversa dall'uomo perché non ha capacità logiche. Fin qui nessuna meraviglia: l'affermazione che l'uomo è ragione e la donna natura, a partire da Aristotele, è diventato un luogo comune della cultura occidentale. Ma veniamo a quello che è più tipicamente di Proudhon: il matrimonio, che ovviamente è «santo», si contrappone al concubinato che viceversa è «il rifugio abituale dei parassiti, dei ladri, dei falsari e degli assassini». La donna, anche all'interno del suo «regno» (la famiglia) ha una collocazione ben precisa: «Ritengo che chiamando la donna *compagna dell'uomo*, la si innalzi troppo in alto».

Posto che il cervello delle donne pesa meno di quello dell'uomo, è inutile che la donna si provi a pensare: «Affili pure il suo intelletto, per comprendere le idee dell'uomo... non diventerà mai *libero pensatore*». Il libero pensatore femmina, infatti, «è una gallina che canta da gallo; idea fissa: imitare, ricalcare e scimmiottare l'uomo, a vanvera». Se esce dal suo ruolo ne subisce comunque le conseguenze: oltre a rendersi ridicola (e a rendere ridicolo il marito, perché «a moglie emancipata, marito allocco») «non può più generare figli, quando la sua mente, la sua immaginazione e il suo cuore si preoccupano delle questioni della politica, della società e della letteratura».

Passiamo, infine, alla parte propositiva. Il legislatore, dice Proudhon, ha peccato gravemente: ha consentito alle donne di esprimersi in pubblico e di pubblicare le loro opere senza l'autorizzazione del marito. Ebbene, di fronte a simili assurdità non c'è che una via di uscita: «In casi simili, credo, come i Romani, che il marito abbia sulla moglie diritto di vita e di morte».

Resta a questo punto da capire cosa ha spinto il pensatore socialista a simili affermazioni. Si potrebbe pensare a essere benevoli, che il clima culturale non consentisse particolari aperture sul problema. Ma non sarebbe esatto: il momento, al contrario, era particolarmente favorevole a una ridiscussione del ruolo femminile. L'idea della subalternità, conseguenza ineluttabile di un dato «naturale» era stata messa in discussione da più parti. In Francia, in particolare, Charles Fourier aveva prospettato la possibilità di rapporti fra sessi liberi da ogni condizionamento sociale e, psicologico di coppia. La religione saint-simoniana aveva attribuito alle donne un ruolo molto rilevante. Ad essere disponibili, si sarebbero trovati diversi stimoli a mettere in discussione la visione tradizionale del rapporto uomo-donna. E Proudhon era più che convinto di essere aperto agli stimoli e alle novità sul piano sociale. Ma i sarcasmi di Marx che bollavano l'inconsistenza di tale convinzione per quanto riguarda l'analisi della economia e della società erano fin troppo fondati. Perché dunque di fronte al problema del rapporto uomo-donna, tanta chiusura, tanta volgarità, tanta ottusa misoginia? Si potrebbe pensare a una contraddizione personale: ma in Proudhon non ve n'è traccia, neppure sotto forma di preoccupazione.

Proudhon, a differenza di Marx (il cui costume autoritario nei rapporti familiari non oscurava certo le posizioni teoriche sulla parità dei sessi e l'emancipazione della donna), *teorizzava* a tutti gli effetti la subordinazione delle donne. Egli era non soltanto in questo l'esponente e il portatore degli interessi di una piccola borghesia di cui condivideva una ideologia familiare conservatrice: e il socialismo che teorizzava, quindi, era un socialismo che non solo non metteva in discussione la tradizionale organizzazione della vita privata ma anzi la riconfermava, nei termini che abbiamo visto.

Eva Cantarella

Pierre Joseph Proudhon

Parliamo di Roma

Amministrare la capitale dopo decenni di governo dc: documentata radiografia nel libro di Alfonso Testa «Intervista alla città»

Dal volumetto di Alfonso Testa — *Intervista alla città* — si potrebbe estrarre con estrema facilità una enciclopedia del malgoverno dc nella capitale. Si dirà che il malgoverno dc lo conoscevamo. E' vero. Ma intanto c'è una parte del libro, «Campidoglio segreto» che fornisce del materiale assolutamente inedito. «Episodi simbolo», li chiama l'autore; citiamo, per seguire per qualche tratto appena la lucidissima cronaca di Testa, il 65 per cento dei Vigili Urbani impegnati al servizio delle segreterie degli assessori e dei loro amici e un uso cinico del patrimonio comunale che portava ad incassare, tanto per fare solo un esempio, dai 1821 locali affittati per uso commerciale poco più di tre milioni e mezzo di lire.

Ma il punto non è questo, anche se è un punto importante; vogliamo dire che il «cuore» del libro è altrove: è nel rapporto fra istituzioni, forze politiche e comitati di quartiere e di base, così come si pone a Roma dopo la vittoria del 20 giugno che ha visto le sinistre formare la nuova Giunta guidata da Argan. Di questi comitati — del centro, della periferia e delle borgate — Testa non solo ci offre la radiografia in una preziosissima appendice (tra l'altro il libro è denso di dati statistici che ne fanno una sorta di manuale indispensabile per percorrere le strade assai intricate dell'urbanistica romana), ma ci fa sentire la voce diretta attraverso una serie di brevi ma efficacissime interviste da cui emergono insieme la ricchezza e le contraddizioni, anch'esse segno di vitalità, di un movimento che senza alcun dubbio ha esercitato un peso notevolissimo sulla vittoria del 20 giugno. Il tutto è completato da una vivace intervista con il sindaco Argan all'interno della quale prende corpo il tema della funzionalità del decentramento amministrativo dopo la realizzazione delle circoscrizioni.

Testa critica i modi attraverso i quali si è giunti al decentramento. Forse non tiene conto dei vecchi rapporti di forza. Ma è un fatto, tuttavia, che le «sub-aree urbane sono state ritagliate sulla formula elettorale che il decentramento ha tenuto a battesimo, il centro-sinistra». C'è quindi, all'origine della riforma, secondo l'autore una «carica di ambiguità strutturale», che pesa nei rapporti amministrazione-comitati di quartiere e di base. D'altra parte, osserva ancora Testa, nella situazione politica mutata e nella indeterminatezza del processo di decentramento «il movimento di base stenta ora a trovare un'unità significativa e un orientamento valido». I problemi e gli interrogativi che si pongono alle forze di sinistra, che lottano su entrambi i settori (quello istituzionale e quello di base) sono quindi intricati e delicati. Nelle sue conclusioni Testa è ottimista e realista insieme. Il progetto di mutare le istituzioni politiche dall'interno sarà più pienamente realizzato — scrive «quanto più sarà stimolato da un'azione popolare di costante pressione». Per questo «si ampliano e si esaltano, invece che ridursi e squalificarsi, gli spazi politici dei comitati».

La domanda a cui occorre ora rispondere — come osserva Giovanni Berlinguer nella presentazione — è quindi questa: «O la politica riesce a modificare la realtà, oppure questa farà arretrare, prima o poi, i rapporti politici così faticosamente costruiti». E' un dilemma che non vale solo per Roma, ma per tutto il Paese. Di qui la grande attualità del libro.

Gianfranco Berardi

Alfonso Testa, INTERVISTA ALLA CITTA', De Donato, pp. 272, L. 4500.